



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, lunedì 22 Giugno 2015

A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

La storia**Figli adottivi
la battaglia
vinta a Napoli****Carmela Maietta**

Appena maggiorenni i figli adottivi potranno avere la possibilità di identificare e eventualmente conoscere i propri genitori naturali. Da Napoli la svolta, dopo la lunga battaglia durata sette anni del «Comitato nazionale per il diritto a conoscere le proprie origini». Erano in tanti nell'aula di Monteci-

torio. La Camera ha approvato il disegno di legge, che ora passa all'esame del Senato ma ormai si canta vittoria. Sono circa 400mila in Italia. Tanti quelli che dal 1930 a oggi non sono stati riconosciuti alla nascita.

> A pag.36

La Camera, la decisione

Figli adottivi, da Napoli la svolta «Conosceremo i nostri genitori»

Vittoria del Comitato campano: la verità già a 18 anni

Carmela Maietta

Erano in tanti nell'aula di Montecitorio. Erano sette anni che aspettavano quel momento. Sette anni di battaglie. Di porte sbattute in faccia. Di no detti con lunghe perifrasi. Di speranze ricacciate indietro dopo la bocciatura della prima proposta di legge. E poi, ostinatamente, di nuovo a lottare. Confessano di essere stati in ansia fino alla fine. Soprattutto quando hanno preso la parola quelli di Sel e della Lega. Contrari. Alla fine un applauso liberatorio. La Camera approva. Adesso, gli adottati, possono sperare di sapere chi sono veramente. Ritrovare una identità. Sono quelli del

Comitato nazionale per il diritto a conoscere le proprie origini. Ne potrebbero essere 400mila in Italia. Sono tanti quelli che dal 1930 a oggi non sono stati riconosciuti alla nascita. Venuti alla luce e codificati come figli di madre che non consente di essere nominata. Abbracci. E anche pianti. Perché per il passaggio al Senato la strada non dovrebbe presentare ostacoli. È campano il Comitato che ha dato il via a una lunga lotta e presieduto da Anna Arecchia, professoressa di matematica, impegnata nel sociale a Marcianise, e che ha trovato a Napoli terreno fertile. Con le due vicepresidenti, Emilia Rosati e Virginia Volpe non si è tralasciato nulla perché venisse riconosciuto quel diritto, evidenziato con grande forza anche dalla Convenzione sui diritti del fanciullo che all'articolo 8 stabilisce che la conoscenza delle origini è per ognuno elemento essenziale del processo

identitario. Non bisogna aspettare più 100 anni per tentare di cercare la madre biologica.

L'appello
Battaglia partita da Napoli «Vogliamo conoscere le nostre madri»

Un tempo infinito che in pratica significava azzerare ogni possibilità. Il testo approvato dalla Camera li riduce a 25. Un testo frutto della unificazione fatta dal parlamentare Giuseppe Berretta di 8 proposte di legge, a cominciare da quella di Luisa Bossa, prima firmataria nel 2009, di un'altra iniziativa normativa. Un cammino difficile, si è detto, che ha visto impegnata anche la Corte Costituzionale che nel 2013 ha ritenuto incostituzionale la norma che prevede disparità tra figli adottivi riconosciuti e quelli non riconosciuti alla nascita, portando a 25 anni la possibilità di venire a conoscenza della madre biologica con un sistema che non pregiudichi la riservatezza della donna ma che, contemporaneamente, possa

tutelare anche quello del figlio. Un sistema che si è individuato nell'interpello. Interpellando, cioè, la madre biologica sulla volontà, o meno, di restare in anonimato. E sempre alla madre viene riconosciuta la possibilità, dopo 18 anni, di confermare la sua decisione a restare anonima, indipendentemente da una eventuale richiesta contraria. La domanda va rivolta al tribunale per i minorenni di residenza che, per l'interpello, si avvale dell'ausilio dei servizi sociali.

Molto importanti due elementi, fanno rilevare quelli del Comitato nazio-

nale per il diritto a conoscere le proprie origini: la possibilità di accedere, comunque, alle cartelle sanitarie per gravi motivi di salute e la totale assenza di diritti ereditari. È capitato, si ricorda, che una paziente gravemente ammalata, e che doveva essere sottoposta a un trapianto, si è vista rifiutare la richiesta di conoscere il suo profilo genetico. Si è arrivato all'assurdo, si puntualizza, che il diritto alla vita venga schiacciato da quello all'anonimato. Anche sulle questioni ereditarie, si sottolinea, si è dovuto lavorare molto. Anche nelle commissioni par-

lamentari non è stato semplice sciogliere questo nodo. «Non è stato facile far capire che non erano eventuali eredità a farci portare avanti quella che è stata una vera battaglia». La nostra, si sostiene con forza, «è la ricerca di una identità che non vuole togliere niente a nessuno; la ricerca di una madre che può sempre dire di no se ci sono ancora le condizioni che l'hanno obbligata a rinunciare al proprio figlio».

La storia

Elena, 86 anni seconda mamma dei bambini dell'Annunziata

Qualche mamma ha pianto a lungo tra le sue braccia e lei ha capito che non c'erano parole per convincerla a tenersi quel bambino nato per caso, al di fuori delle regole codificate e che per la famiglia sarebbe stato uno scandalo. E di quel piccolo non riconosciuto e rimasto al brefotrofio dell'Annunziata si era occupata a lungo. «Ho fatto da mamma surrogata, ma non solo per quello, per molti; fino a quando non sono andati in adozione». Ma di adottati ce ne sono tanti nella sala giunta di palazzo San Giacomo a manifestarle il loro affetto. Tanti di quelli che ha cullato, a cui fatto regali, che ha imboccato e ha curato quando avevano la febbre. Che la festeggiano. Una vita spesa per i bambini dell'Annunziata. Da quando, diciottenne puericultrice, ne ha varcato la soglia. Per 67 anni. E ancora adesso non riesce a starne lontana. E ancora adesso accarezza, prepara biberon, misura la temperatura, porta doni. Lei che non ha mai voluto sposarsi per stare vicina a quei neonati a cui era negato il calore di un abbraccio materno. Si emoziona quando il sindaco, Luigi De Magistris, le aggancia al filo di per-

le che porta al collo la medaglia del Comune con lo stemma. Elena Di Toro, ottantaseienne, napoletana, è uno scricciolo di donna: un severo tailleur blu notte a cui ha concesso solo dei revers di pizzo bianco. I suoi occhi hanno visto migliaia di storie, migliaia di drammi: «È sempre un dolore grandissimo rinunciare al proprio figlio. Io non ho mai dato giudizi. Dietro la decisione di lasciare agli altri la tua creatura si nasconde una storia da dimenticare». Li guarda ad uno ad uno quelli che sono venuti a dirle grazie per l'amore che ha saputo riversare su tutti, rinunciando ad un affetto proprio, a una sua famiglia. «Sono sempre stati tutti miei figli - dice con un filo di voce - per tutti ho pregato che potessero trovare con una nuova madre e un nuovo padre quel calore che purtroppo avevano ri-

cevuto soltanto da me». Hanno voluto festeggiarla non solo quelli dell'Annunziata ma anche e soprattutto quelli del Comitato nazionale per il diritto alla conoscenza delle origini. Antonella Verderami dice che ancora oggi sogna sempre camici bianchi, quelli dei sanitari dell'Annunziata; quelli che ha visto per molto tempo, fino a quando una donna le ha fatto da madre le ha cantato una ninna nanna. «È una mancanza - fa rilevare - che ti toglie una parte di te, non sai chi sei». E non c'è il rischio di mettere in contrapposizione due madri, puntualizza Lisa Ruotolo, «perché se quella biologica ti ha abbandonato sicuramente era in una condizione di grande difficoltà; e non può venire meno l'affetto per quella adottiva». Ed Elena dice che è giusto dare la possibilità di trovare la vera identità. Accarezza la medaglia del Comune. È un po' stanca. Tornerà all'Annunziata da volontaria: «I bambini non miei hanno riempito la mia vita».

ca.ma.

LA ROAD MAP DI DE LUCA

Il governatore:
«Torna il fondo
per i disabili»

di **Patrizio Mannu**
a pagina 2

La road map di De Luca (Severino permettendo) «Fondi a disabili e anziani»

Le priorità del governatore: crisi aziendali e lavoro. Caldoro: un danno Ciarambino (M5S): a noi la vicepresidenza, avremo ruolo di controllo

NAPOLI Alla fine s'è stanato Vincenzo De Luca; è venuto fuori — prima uscita pubblica del dopo-proclamazione — in occasione della Conferenza organizzativa della Cgil di Napoli. Nemmeno alla proclamazione da governatore c'era; pure assente al (formale) passaggio di consegne col l'ex presidente Stefano Caldoro.

A sindacalisti e iscritti De Luca ha buttato giù una prima e minima *road map* di quello che farà a Palazzo Santa Lucia, quasi incurante della spada di Damocle della legge Severino. Ecco le cose cui metter mano: le crisi aziendali, la situazione delle aziende pubbliche di trasporto, il precariato nel comparto ambiente e nella sanità. Ha ricordato il neogovernatore come «la creazione di nuovo lavoro» sia una vera priorità. Poi l'accento alle risorse comunitarie: 3 miliardi sono da rendicontare al dicembre di quest'anno, pena la perdita; 800 milioni da impegnare, parte riferiti al 2014 e parte al 2015.

«Il capitolo dei fondi europei diventa decisivo — ha affermato — ma non abbiamo nessuno degli strumenti di programmazione approvato. Non possiamo perdere nemmeno un minuto ed arrivare subito dopo l'estate all'approvazione del Por e del Psr per attivare i fondi comunitari. Poi — ha aggiunto — dobbiamo affrontare di petto alcune questioni, come quella del Porto di Napoli commissariato, al quale bisogna dare un governo (oggi è ancora sotto commissariamento, ndr). Attraverso i progetti territoriali la nostra regione può diventare il più grande cantiere d'Europa. Bisogna poi affrontare i grandi servizi di civiltà, come la sanità ed i trasporti. Il primo provvedimento della giunta — ha concluso De Luca — sarà la ricostruzione del fondo per i disabili e per gli anziani. La Regione sarà una casa di vetro. Tutti gli atti devono essere pubblici e consultabili da ogni cittadino».

Sulla questione dell'insediamento De Luca parla di «imbe-

cillità in quantità». Spiega che «il presidente della Regione è proclamato eletto dalla Corte d'Appello. Con un verbale unitario vengono proclamati eletti i consiglieri regionali. Quindi viene proclamata l'elezione. Poi si va in Consiglio regionale e viene fatta la presa d'atto dell'elezione e si diventa operativi. È tanto complicato informarsi?». Sul mancato passaggio di consegne con Caldoro, De Luca diventa addirittura velenoso: «Se bisogna lasciare le chiavi c'è la portineria dell'Ospedale del mare che è stata attivata. Si possono lasciare là le chiavi». Battuta a cui Caldoro risponde a stretto giro di posta via *tweet*: «Proclamazione: io un minuto dopo ero già al lavoro, ora non c'è un presidente e il danno è certo». Schermaglie insomma. Sul terreno politico scende in vece il Movimento 5 Stelle, che rivendica a sé la vicepresidenza. «Ci rifaremo allo Statuto che prevede la rappresentanza dell'opposizione dell'ufficio di presidenza

Veleno
De Luca:
«Per le
consegne
lascino
le chiavi
all'Ospedale
del mare»

del consiglio regionale della Campania», affrema la consigliera Valeria Ciarambino. «Chiederemo al Pd campano la vicepresidenza del Consiglio, in ragione di una prassi che vuole che la presidenza spetti alla maggioranza e le vicepresidenze all'opposizione». Per Valeria Ciarambino la presidenza consentirebbe al Movimento Cinque Stelle di essere «garante e di

svolgere un ruolo di controllo. Non si tratta di spartirsi le poltrone ma di avere rispetto del ruolo che l'M5S, anche in ragione di un soddisfacente risultato elettorale, potrà avere nell'ufficio di presidenza».

Patrizio Mannu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO L'OSPIZIO DI VIA DUCA DEGLI ABRUZZI

Secondigliano, la beneficenza finita in malora

Giuseppe Signoriello, imprenditore tessile classe 1862, nel 1940 donò a Napoli una casa di riposo in via Duca degli Abruzzi a Secondigliano «per vecchi di ambo i sessi senza lavoro». Doveva essere finanziata con le rendite degli appartamenti di Palazzo Cavalcanti, che pure aveva lasciato. Il Comune, però, li ha venduti.

a pagina **5 Abate**

La beneficenza tradita Storia dell'imprenditore che donò a Napoli ospizio e Palazzo Cavalcanti

di **Gianluca Abate**

Il documento è datato 24 novembre 1940 e registrato al numero di repertorio 2843 da «Irolino Umberto fu Pasquale, notaio in San Giovanni a Teduccio». È un verbale di testamento olografo, pubblicato sotto l'intestazione di «Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia». Quelle ventidue pagine — o, meglio, la loro copia anastatica — raccontano una storia che inizia l'8 maggio 1939 e arriva ai giorni nostri. È quella di Giuseppe Signoriello, dei suoi beni e di una donazione fatta in favore degli anziani. Voleva che avessero un posto in cui essere accuditi quand'erano soli, Signoriello. E aveva anche pensato a come finanziarlo. Così lasciò in eredità non solo l'edificio a Secondigliano oggi noto come «Casa di riposo Signoriello», ma anche gli appartamenti di Palazzo Cavalcanti a via Roma, che — «messi a red-

dito» — avrebbero reso autosufficiente la gestione dell'Istituto. Ma a Napoli è difficile anche fare beneficenza. E così alcuni di quegli appartamenti sono stati «venduti». Il patrimonio destinato alla casa di riposo è stato «trascurato con assoluta negligenza». E la struttura che oggi ospita gli anziani vorrebbero riconvertirla in un «centro diurno». Gli eredi di quel benefattore ovviamente protestano e minacciano una maxi-causa al Comune di Napoli, che quel patrimonio avrebbe dovuto gestirlo e invece se n'è disinteressato. «Non vi spaventi dal beneficiare gli uomini la ingratitudine di molti», scriveva Francesco Guicciardini. Se visse qui, oggi forse la penserebbe diversamente.

Nato a Napoli il 12 febbraio 1862, Signoriello era un imprenditore tessile che aveva fatto la sua fortuna a Cagliari. Scapolo, viveva con la sorella. E aveva un sogno. Un'«opera umanitaria», diceva. Morì il 21

settembre del '40, e quando aprirono il suo testamento — 11 pagine e mezzo — scoprirono di cosa si trattava. «La mia idea è di istituire in Secondigliano, mio paese nativo, un ricovero di mendicanti per vecchi e indigenti d'ambo i sessi che siano nati e domiciliati lì, avendo presente lo spettacolo pietoso e umiliante che offre la povera gente spinta dal bisogno a stendere la mano per raccogliere i pochi soldi sì e no bastevoli a tirare innanzi la misera esistenza. E, considerando che la maggior parte è composta da ex lavoratori non più in

grado di procacciarsi da vivere a causa di malattie o dell'età avanzata, ho creduto umano venirgli in aiuto. È per questo che ho costruito un apposito stabile in Secondigliano, al vicolo Il Duca degli Abruzzi». E non solo, ché «a detto caseggiato vi aggrego il giardino che acquistai dalla Cooperativa Santissimi Cuori nel 1936 allo scopo di dare spazio e luogo da trattenersi ai ricoverati. (...) Dovrà servire a loro uso esclusivo, in modo da renderlo utile per dare libertà ai movimenti dei ricoverati perché non siano obbligati a rimanere tappati in casa. E bisognerà anche pensare all'arredamento dei locali: letti con pagliericci, comodini, vasellame intimo, coperte di lana e copriletti bianchi». Un solo ordine, tassativo: «L'Istituto si dovrà intitolare Casa di Riposo Giuseppe Signoriello, e l'amministrazione verrà affidata a persone rispettabili che non mancano a Secondigliano».

Era un uomo buono, Signo-

riello. Ma anche sveglio. Sapeva che per mandare avanti la struttura servivano soldi. E così decise non solo di lasciare «in dotazione all'Istituto la somma di un milione e mezzo di lire» (decisamente non poco, negli anni Quaranta), ma anche di donare Palazzo Cavalcanti a via Roma («È tutto mio, tranne due appartamenti che sono dell'Opera Pia Purgatorio ad Arco e dell'ingegner Luigi Scala»), il primo piano di un palazzo a via Pasquale Galluppi e un altro immobile a Secondigliano: «Dette proprietà devono andare in dotazione alla casa di riposo, e non devono subire frazionamenti e tantomeno essere alienate».

Settantacinque anni dopo, la struttura voluta da quell'uomo esiste ancora (e si chiama proprio «Casa di riposo Signoriello»). Il giardino no. O meglio, esiste ma «non è più nella disponibilità» degli anziani. E, soprattutto, non esistono più alcune delle proprietà che do-

vevano garantire l'autosufficienza dell'Istituto. Gli eredi dicono che «è colpa del Comune di Napoli», che dal 30 luglio del 1981 è subentrato «in tutti i rapporti giuridico-patrimoniali» ma «con l'osservanza dei vincoli di destinazione». Giuseppe Signoriello, commercialista, pronipote del benefattore, tre anni fa aveva anche provato a segnalare la situazione con una raccomandata datata 20 febbraio 2012, indirizzata al sindaco Luigi de Magistris e rimasta finora «senza risposta». Erano tre pagine in tutto (con la premessa che «la mia famiglia non ha più interesse alcuno per le proprietà, a condizione che vengano rispettate le volontà del mio avo»), per appellarsi alla «sua nota sensibilità» e spiegare che «il Comune di Napoli ha unilateralmente trasferito la proprietà di alcuni immobili di Palazzo Cavalcanti» (con un delibera della giunta guidata all'epoca dal sindaco Rosa Russo Iervolino furono

conferiti il 20 dicembre 2007 alla Fondazione Teatro di San Carlo), ha «trascurato con assoluta negligenza tutto il patrimonio destinato all'attività della casa di riposo» e — soprattutto — ha previsto la «ricomversione dell'Istituto in un centro diurno». Tradotto, significa che i 14 anziani ospitati oggi nella struttura (una donna e tredici uomini, che tra l'altro rischiano di essere temporaneamente sfrattati a causa di «lavori di manutenzione») potranno restare lì solo di giorno, ma la sera dovranno andar via senza un posto dove dormire. «Un incubo». E dire che tutto era iniziato come un sogno.

 @GianlucaAbateCM
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lascito
«Ricovero per vecchi mendici senza lavoro»

La vicenda

● Giuseppe Signoriello, imprenditore tessile nato nel 1862 e morto nel 1940, lasciò in eredità una casa di riposo per «vecchi di ambo i sessi» disoccupati di Secondigliano. Si preoccupò anche del suo mantenimento, così donò anche Palazzo Cavalcanti a via Roma e altri due edifici, che messi a reddito avrebbero garantito il sostentamento dell'Istituto

● Gli eredi del benefattore ora denunciano il Comune di Napoli, che ha «alienato» alcune delle case lasciate in eredità da Signoriello e ha «trascurato con assoluta negligenza il patrimonio destinato alla casa di riposo». Che ora rischia di chiudere

A NAPOLI E CASERTA

Oltre duemila al doppio corteo dei migranti

di **Fabrizio Geremicca**

a pagina 13

Caserta, sfilano duemila migranti Solidarietà ai lavoratori Whirlpool

Giornata del Rifugiato, corteo anche a Napoli con intervento del gesuita Pizzuti

di **Fabrizio Geremicca**

NAPOLI Circa 2.500 migranti in corteo, ieri, per le due manifestazioni che si sono svolte a Napoli e Caserta, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato. Nel capoluogo di Terra di Lavoro l'iniziativa è stata promossa dal Movimento dei Migranti e dei Rifugiati di Caserta e dal Centro sociale ExCanapificio. Hanno sfilato duemila persone: attivisti delle associazioni che si battono per l'accoglienza e, soprattutto, africani. Provenienti, questi ultimi, da Castel Volturno, Foggia, Rosarno. Apriva il corteo, che è partito dalla stazione e si è concluso davanti alla Prefettura, dove è stato allestito un presidio, lo striscione: "Basta morti in mare, basta soldi sulla nostra pelle, diritti e dignità per tutti".

Permesso di soggiorno per motivi umanitari, solidarietà, servizi (dalla mediazione linguistica e culturale all'assistenza sanitaria) le richieste dei duemila che hanno risposto all'appello dei promotori dell'iniziativa. Tra gli slogan, anche parole di incoraggiamento per i lavoratori della Whirlpool, che da mesi vivono una situazione di totale incertezza sul proprio futuro lavorativo. Una delegazione di manifestanti ha incontrato il prefetto Pagano, al quale ha consegnato un pacchetto di richieste finalizzato ad intraprendere

concreti percorsi di integrazione per coloro che sono in Italia da anni e a ridurre le lungaggini della commissione territoriale di Caserta. Quest'ultima decide sul riconoscimento dello status di rifugiato politico ed impiega, secondo quanto hanno denunciato i migranti - "fino ad oltre un anno e mezzo per deliberare". Una mobilitazione, quella di ieri mattina, che assume un significato particolare all'indomani della rivolta dei migranti a Pontelatone, tra tafferugli e feriti. Il Casertano, infatti, rischia di diventare la Ventimiglia campana tra chi si scaglia contro le politiche del governo, che combaciano con un lavarsi le mani del problema (è il pensiero di Gianpiero Zinzi, neo-consigliere regionale di Forza Italia, espressione di Terra di lavoro) e chi, gli immigrati, chiede il rispetto dei propri diritti.

A Napoli la manifestazione per la Giornata Mondiale del Rifugiato è stata organizzata da varie realtà - Associazione 3 Febbraio, comitato centro storico, Acli, Arcigay, coordinamento di lotta per il lavoro, solo per citarne alcune - ed ha portato in strada circa 500 persone. Hanno sfilato in corteo nel pomeriggio da piazza Garibaldi a piazza del Gesù, dove si è svolta un'assemblea alla quale è intervenuto anche il gesuita e sociologo Domenico Pizzuti. "Libertà, solidarietà, dignità", hanno scandito lungo tutto il percorso bengalesi, ivoriani, camerunensi e migranti provenienti da molti altri pae-

si. Non pochi di essi hanno storie difficili alle spalle ed un futuro più incerto che mai.

Abdul Mannan, bengalese, per esempio. È uno dei tanti sfruttati in maniera selvaggia nelle fabbrichette di abiti di Sant'Antimo e degli altri comuni dell'hinterland a nord di Napoli. Il suo datore di lavoro, anch'egli bengalese, lo ha convinto a venire in Italia e lo sottopone da tempo a ritmi di lavoro massacranti in cambio di trecento euro al mese. Non ha il permesso di soggiorno e questa condizione lo rende facile preda dei nuovi schiavisti.

Lo scorso 23 maggio, due bengalesi come lui, che lavorano in condizioni disumane, vennero ricevuti da Papa Francesco durante l'incontro organizzato per i settanta anni delle Acli, celebrati nella sala Nervi della basilica di San Pietro in Vaticano.

Aicha, una signora che è nata in Costa d'Avorio, è arrivata in Italia dalla Libia, in uno dei viaggi di disperati che fruttano soldi ai mercanti di uomini ed hanno trasformato il Mediterraneo in un cimitero. Lei ce l'ha fatta, con tanta fortuna ed al prezzo di 525 euro. In Italia,

al momento, è un fantasma, perché priva di un documento che le consenta di cercarsi un lavoro, di muoversi senza la paura di essere fermata e rimpatriata.

“Obiettivo di questa manifestazione e delle altre che sono state promosse oggi in Italia – dice Gianluca Petruzzo, il referente napoletano dell’Associazione 3 Febbraio – è di stimolare i prefetti, i sindaci, la chiesa affinché spingano il governo a concedere un permesso di soggiorno umanitario a tutti quelli che sono arrivati in Italia transitando attraverso la Libia.

Ne hanno diritto, perché spesso provengono da paesi in guerra e perché le condizioni del soggiorno in Libia, come ormai sappiamo dai racconti di tanti che sono sbarcati sulle nostre coste, sono disumane”.

Il permesso durerebbe un anno e permetterebbe ai migranti di muoversi liberamente nel territorio dell’Unione Europea. “Sarebbe anche un modo - aggiunge Petruzzo - per porre fine al vergognoso mercato di chi lucra sulla pelle dei migranti accogliendoli in alberghi e strutture varie in condizioni per lo più inadeguate”.

Un obiettivo ambizioso, dunque, per quanto oggi difficile da realizzare, mentre in Europa è sempre più forte la voce di chi si illude di poter affrontare la questione dei migranti erigendo mura, barriere e cortine di ferro.

Lo status di rifugiato

Chiesto al prefetto di Caserta di ridurre le lungaggini della commissione territoriale

L’album

● Ecco alcune immagini delle due manifestazioni che si sono svolte ieri in Campania in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato. A Caserta hanno sfilato duemila persone, attivisti che si battono per l’accoglienza e tantissimi nordafricani. Tra gli slogan anche parole di incoraggiamento per i lavoratori mandati a casa della Whirpool. A Napoli, nel pomeriggio, c’era meno gente, circa 500 persone, ma identici gli obiettivi: «libertà, solidarietà, dignità», hanno scandito lungo il percorso bengalesi,

La storia



● «In Libia ho conosciuto il razzismo nei confronti di chi, come me, ha la pelle nera». Tra i manifestanti che hanno sfilato a Napoli

c’è anche Arnold, ha 46 anni ed è nato in Camerun. E’ in Italia dal 2011, è venuto sui barconi di Gheddafi. “Si parla spesso del razzismo degli europei, si sa meno di ciò che patiamo in Libia e in altri paesi del Nordafrica».

Quote di migranti non più vincolanti ma volontarie, ecco il prezzo del sì

La trattativa

Per la ripartizione dei 40mila richiedenti asilo, 24 mila in Italia a Bruxelles si profila l'accordo

Sara Menafra

ROMA. L'ottimismo tra Renzi e Hollande, anche in tema di immigrazione e accoglienza ai richiedenti asilo, non è solo un elemento formale, assicurano gli sherpa che lavorano all'intesa in vista del vertice di venerdì prossimo.

Anzi, al di là di quel che dichiara pubblicamente, l'intesa con il presidente della Repubblica francese è cosa fatta anche sulla ripartizione dei quarantamila richiedenti asilo (dei quali 24mila al momento ospitati in Italia), promessa dal presidente della commissione europea Jean Claude Juncker. Decisiva per sbloccare l'empasse è stata la scelta di eliminare i termini indigeribili: via la parola «quote» da tutti i testi dell'accordo che sarà discusso nel vertice del 25 e 26 giugno. E via anche l'espressione «obbligatorie», convertita nella più blanda «vincolanti». Sembrano elementi puramente formali, ma per un'Europa esposta alla costante crescita dei partiti nazionalisti ed euro-

scettici potrebbero essere determinanti e in ogni caso sono stati utilissimi a convincere Hollande a piegarsi ad un accordo già benedetto anche da Angela Merkel.

Più in generale, la maggior parte dei paesi inizialmente contrari all'intesa con Italia e Grecia in tema di accoglienza (l'accordo sui respingimenti in mare, al contrario sta procedendo molto più speditamente) sembra essere disposta ad accettare una formulazione in cui si parli di redistribuzione su base «volontaria» ma «vincolante». In sostanza - ed è questo il punto oltre il quale l'Italia, appoggiata dalla Germania, non intende cedere - non ci sarà un vero e proprio obbligo di partecipare al meccanismo delle quote, ma di fatto l'intesa raggiunta il 26 sarà inderogabile per tutti quelli che diranno sì. «In passato - spiegano gli esperti - è capitato che, nonostante i buoni propositi, le intese volontarie non portassero a nulla perché semplicemente, siglata l'intesa, nessuno aderiva». Non a caso ieri, il viceministro degli interni Filippo Bubbico spiegava di essere ottimista: «Secondo me l'intesa si farà. Magari sfumata, ma si farà».

Il vero nodo a questo punto sono gli stati dell'Est. In particolare la Polonia, paese di provenienza del presidente del consiglio europeo Donald Tusk. Il governo polacco è ancora sot-

to shock dopo la vittoria alle presidenziali del iper nazionalista Andrzej Duda e guarda con estrema preoccupazione alle elezioni politiche di ottobre. In analoghe condizioni sono altri paesi ad est, per non parlare dell'Ungheria che da tempo ha sposato l'oltranzismo assoluto.

Questi paesi potrebbero effettivamente condurre la trattativa in acque molto pericolose, con due rischi quasi altrettanto gravi. Il primo è che non accettino l'intesa, sebbene i massimi vertici europei si siano espressi a favore. L'altro è che una volta arrivati al sì, finiscano per definire questa ripartizione europea un'intesa «una tantum» da non ripetere in futuro. Per l'Italia sarebbe un boomerang, visto che a prescindere dallo spostamento di poco più di ventimila persone, quel che davvero interessa il nostro paese è mettere in discussione gli accordi di Dublino (che impongono che il paese di prima accoglienza sia anche quello che ospita stabilmente il rifugiato).

Il nodo

I Paesi dell'Est e in particolare Polonia Ungheria non sembrano disposti a mediare

Ieri altri 740 sbarchi: 150 portati in Toscana, gli altri al nord

ROMA In 740 sono arrivati ieri mattina a Crotone, a bordo di una nave battente bandiera lussemburghese. E altri 600 giungeranno stamane a Salerno, su un mercantile tedesco, seguiti da 200 diretti in Sicilia. Per tutti il Viminale ha già detto che si applicherà la regola fissata la scorsa settimana, nel corso del vertice con Anci e Regioni: una ripartizione dei richiedenti asilo che punti al riequilibrio, secondo il meccanismo delle quote, tra chi ha già accolto più del previsto e chi finora ha negato assistenza. I numeri delle prime partenze, avvenute ieri in giornata, dicono già molto: su 740 migranti, 150 andranno in Toscana, 100 ciascuno per Lombardia, Veneto e Piemonte, mentre gli altri saranno ripartiti in numeri comunque inferiori o uguali a cinquanta in alcune regioni del Centro-Sud, escluso il Lazio che ha già superato la quota prevista in proporzione agli arrivi. Dunque, rispettivamente, 50 andranno nelle Marche, 30 in Molise, 22 in Emilia Romagna, 20 in Basilicata e i rimanenti in Calabria (ma non nel Cara di Sant'Anna isola Capo Rizzuto nel quale sono già ospitate 1.329 persone).

LA RESISTENZA

Maroni ha ovviamente ribadito di essere contrario all'arrivo dei migranti in Lombardia, ma il Viminale è comunque riuscito a rintracciare strutture, non di competenza regionale, nelle quali ospitare i nuovi arrivati. A questo punto il braccio di ferro tra il governatore leghista e il ministro degli interni, potrebbe spostarsi su un altro punto: i controlli "sanitari". Maroni l'ha già annunciato: «Ho mandato una lettera ai prefetti per prendere informazioni sulle assegnazioni - dice - ma i prefetti non lo hanno fatto: lo facciano invece i cittadini e io mando le Asl a fare i controlli sanitari», ha detto. L'arma delle ispezioni Asl nelle strutture requisite dal Viminale (scuole, asili, ex caserme) potrebbe rivelarsi efficace, visto che per motivi sanitari le strutture pubbliche e private possono essere sgomberate o sequestrate per motivi di sicurezza.

GLI HUB

Per il momento, comunque, il piano di redistribuzione dei migranti prosegue. E il prossimo punto toccherà ancora una volta le regioni del nord: in Lombardia, Piemonte, Friuli e Veneto sa-

ranno individuati gli "hub" di transito dei migranti da spostare sul territorio. E per ognuno di questi potrebbe riaccendersi la tensione con i rispettivi governatori.

IL CASO VENTIMIGLIA

Intanto, la situazione si sta lentamente ristabilizzando a Ventimiglia, dove ieri ha fatto un sopralluogo anche il sottosegretario Domenico Manzione. Tanto che l'Italia ha ottenuto che alcuni cittadini afgani, spediti verso il nostro paese dai francesi, fossero riportati oltre confine perché non in possesso dei requisiti necessari a farli "spostare" verso l'Italia. Alcune decine di persone sono rimaste sulla scogliera, ma nella zona della stazione ferroviaria, dove nei giorni scorsi si era raggiunto un picco massimo di circa 400 presenze, il numero è in calo.

Sa. Men.

**IRA DI MARONI:
MANDO LE ASL
A FARE I CONTROLLI
A VENTIMIGLIA
LA SITUAZIONE
SI STA SBLOCCANDO**

Il ricordo La biblioteca dedicata ad Annalisa

Nella struttura polifunzionale di piazza Forcella si inaugura oggi, alle ore 11, la «Biblioteca a porte aperte Annalisa Durante», uno spazio dedicato alla ragazzina colpita e uccisa da una pallottola vagante. Undici anni

fa l'agguato nel quartiere. Poi l'impegno di suo padre Giovanni per dare un futuro agli altri giovanissimi e quindi «scrivere una pagina diversa» nella memoria collettiva, dove però resta impressa e viva la dolorosa

tragedia. Oggi intervengono alla cerimonia l'assessore alla Cultura e al Turismo Nino Daniele, l'assessore ai Giovani, Alessandra Clemente, il presidente della Fondazione Polis Paolo Siani,

e gli scrittori Francesco Paolo Oreste, Pompeo Centanni e Pino Imperatore.

Inaugurazione.

OGGI, ORE 13

Inaugurazione della Biblioteca dei bambini e delle bambine «Alfredo Pisacane», nuovo punto lettura del progetto Nati per Leggere, dedicata alla memoria del professore Alfredo Pisacane, promotore del Progetto di Screening neonatale dell'udito. Alla cerimonia, che si terrà presso il reparto di Audiologia e Vestibologia della Federico II, via S. Pansini, 5 interverranno Gaetano Manfredi e Giovanni Persico.

Castellitto diventa il sindaco-pescatore

Acciaroli, si gira la fiction Rai su Angelo Vassallo. E l'attore regala un reading in piazza

Adolfo Pappalardo

INVIATO AD ACCIAROLI

Che poi non è un lavoro durissimo portare indietro le lancette del tempo a 20 anni fa. Una pompa di benzina sul porto, le insegne di un bar, un'officina, i contenitori dell'immondizia e una cabina telefonica per tomare a quel 1995 quando, per la prima volta, Angelo Vassallo diventa primo cittadino di Pollica, toponimo meno conosciuto di Acciaroli. Perla costiera, allora, non frequentatissima come oggi ma nemmeno così diversa.

Ed ecco il film che in questi giorni sta girando Maurizio Zaccaro sul sindaco-pescatore ucciso con nove colpi di pistola nel settembre del 2010. Ed ecco Vassallo interpretato da Sergio Castellitto in Cilento per tutto giugno con la moglie Margaret Mazzantini e i figli. Tocca a lui vestire i panni di una persona amata ma poco conosciuta al grande pubblico. Non come i Coppi, i Don Lorenzo Milani, i padre Pio da lui interpretati in tv.

«Ho visto alcune riprese, è molto convincente. Mi sono emozionato a vedere Sergio-Angelo al lavoro, vuol dire che ci somiglia molto», racconta Dario Vassallo, non solo il fratello ma l'uomo che, con cocchiaggine e caparbieta, da cinque anni fa in modo che non si perda la memoria di questo politico

che di politica, o meglio dei suoi lati peggiori, aveva assai poco. Ed il film, 100 minuti in onda sulla Rai agli inizi del 2016 (assieme ad un'altra fiction su Roberto Mancini, il vigile di Acerra in prima linea contro la terra dei fuochi poi morto per tumore), nascono proprio per la sua testardaggine e dal suo libro. «Il sindaco-pescatore», appunto, come il titolo del film che nasce per una coincidenza. Dario è un medico, un dermatologo, che vive e lavora da anni a Roma e tra i suoi pazienti c'è Azzurra Ariè, patron con il fratello Guglielmo della Solaris media che producono il film con la Rai. «Gliene parlai, lei e il fratello sono rimasti entusiasti ed il progetto è partito», racconta. Entusiasta pure Castellitto da giorni praticamente acciarolese doc. Per calarsi nel personaggio ha parlato a lungo con i familiari, ha visitato i luoghi per prendere il passo di Angelo: quando la mattina esce in barca (non l'abbandonerà mai) o è al comune con il suo fidato segretario Gerardo Spira (interpretato da Renato Carpentieri). E poi, due sere fa, decide di regalare qualcosa alla comunità e si cimenta nella pizza sul porto di Acciaroli a leggere alcune pagine del libro «Mare al mattino» della moglie scrittrice.

E poi la storia, la fiction da girare «per dare un messaggio di speranza a questo paese e a questa provincia che Angelo sembra averlo dimenticato», racconta sempre Dario amareggiato ripercorrendo una storia a tratti oscura e tutta da riscrivere. E che nel film ci sarà. Le amarezze del sindaco Angelo che non viene preso in considerazione dal Pd per una sua candidatura alle politiche del 2008 e, cosa

peggiore, quando gira uffici e procure per denunciare lo scandalo di 15 strade provinciali pagate ma mai costruite. Fiumi di denaro pubblico finiti nelle tasche dei costruttori. Una storia che gli contorce l'animo mentre i compagni di partito gli dicono di stare calmo e tranquillo. Ma lui no, va avanti e il 28 luglio del 2010, 40 giorni prima di essere

ucciso, sale le scale della Provincia e davanti a una commissione d'inchiesta racconta tutto. Nomi e cognomi. Soldi e patti scellerati tra politici e costruttori. Perché Angelo è fatto così, non guarda in faccia a nessuno. E che siano del Pd poco importa. Sino a quei colpi di pistola che gli squarciano il petto in una stradina di campagna in una calda notte di settembre. «Il film racconta questa storia e spero che qualcuno si passi una mano sulla coscienza pensando ad Angelo ed alle sue battaglie», racconta sempre Dario che, con la fondazione a lui intitolata, porta avanti la memoria del fratello. Compre-

se le sue battaglie. Il 30 giugno, infatti, la fondazione si costituirà parte civile nel processo «Due torri bis», l'inchiesta sulle strade fantasma. «Nessun comune, anche a guida pd, si costituirà. Per questo credo il partito si debba interrogare seriamente». E il film uscirà quando saranno passati 5 anni dalla sua morte. Ancora senza un movente e un colpevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

La scuola vandalizzata da riaprire

Vandalizzato e abbandonato per anni. Ora l'edificio cosiddetto «Ex - Chance» appartenente al 48° circolo didattico «Madre Claudia Russo» è al centro di un piano di ristrutturazione, approvato dalla

giunta comunale, su proposta dell'assessore Annamaria Palmieri. Per il progetto esecutivo, che è stato già presentato, è previsto un finanziamento Miur di 470 mila euro per restituire ai bambini dei quartieri di Barra e di San Giovanni a Teduccio un luogo che da troppi anni giace vandalizzato.

Il servizio comunale di edilizia scolastica ha previsto infatti un intervento completo di riqualificazione di tutto il complesso, dalla pavimentazione all'impiantistica e agli infissi. Decisivo ripartire dalla formazione e dalla scuola per promuovere sviluppo.

L'analisi

L'auto-apartheid della camorra plebea

Isaia Sales

Alla luce dell'arresto del boss Cuccaro e delle notizie sui giovanissimi di Forcella che decidevano feroci regolamenti di conti nei migliori ristoranti di Napoli, dovremmo immergerci di nuovo nel ventre di Napoli e delle sue periferie. > Segue a pag.43

Segue dalla prima

L'auto-apartheid della camorra plebea

Isaia Sales

Dovremmo farlo per capire cosa sta succedendo, come si stanno o si sono già modificati vecchi equilibri sociali, modi di pensare e di agire che avevano permesso alla città di non esplodere, pur avendo al suo interno una bomba ad orologeria rappresentata dalla sovrappopolazione plebea e sottoproletaria, che nel corso della lunga trasformazione contemporanea non si è né ridotta né si è riusciti a integrare. Perché è fuori dubbio che la camorra napoletana è solo la spia violenta e tragica di una irrisolta e gigantesca questione sociale, che la rende diversa dalle altre forme criminali, a partire da quelle della provincia napoletana, casertana e salernitana. Per semplificare potremmo parlare di «camorra-massa» dominante a Napoli città, nelle sue periferie e nel suo immediato hinterland, rispetto a «camorra-impresa» dominante fuori dal recinto metropolitano.

La camorra-impresa usa la violenza per inserirsi dentro i gangli dello Stato e mischiarsi con la società delle «persone perbene»; essa attacca di conseguenza gli uomini delle istituzioni che si oppongono a questo tentativo di integrazione. Questo tipo di criminalità usa, dunque, una «violenza di integrazione», per stare dentro lo Stato, dentro l'economia e nel resto della società, non fuori.

La camorra-massa, invece, non sente questo bisogno di integrazione, perché la comunità sociale in cui vive e opera è abbastanza larga per dare a chi ne fa parte quella legittimazione e quel riconoscimento di cui ha bisogno. È, dunque, «violenza di separazione», di distanza dallo Stato e dal resto della società. L'ambiente delinquenziale di riferimento sembra essere già una società autosufficiente, fuori dalla quale questi giovani camorristi non hanno interesse ad inoltrarsi. Infatti, pur non essendo «integrati» (anzi rifiutandosi di farlo) contano, decidono, si arricchiscono, senza nessun problema. Arricchirsi senza integrarsi è il loro modo di vivere e operare. La loro reputazione e le lo-

ro relazioni non varcano i confini del mondo illegale da cui provengono e a cui appartengono, ma ciò non impedisce di avere gli agi dei ricchi senza cercare la rispettabilità e l'accettabilità sociale di cui comunque la ricchezza è portatrice. Non gliene frega niente di integrarsi, di essere accettati dal resto della società. La loro è ricchezza escludente, non ricchezza includente. Le bande di camorra non hanno paura di provocare con le loro azioni una maggiore presenza delle forze dell'ordine; non provano a evitare i furti, le rapine, gli scippi, né a ridurre l'impatto sul territorio controllato, non cercano la tranquillità per poter svolgere con più sicurezza le altre loro attività. Aizzano tutti gli istinti più violenti, non li controllano, né provano a mitigarli. Da tempo la camorra non è più criminalità d'ordine, e questo è un elemento di forte distinzione dalle altre mafie e dalla camorra di provincia.

Questo fenomeno di minoranza sociale, che si autoidentifica in separazione e in contrapposizione con il resto della città (pur cercando tutti gli agi dei ricchi) è relativamente recente. Anche nella capitale borbonica, nella città post-unitaria, nella Napoli del secondo dopoguerra fino, grosso modo, al terremoto del 1980, la rapida socializzazione dell'illegalità era un dato di contesto nei quartieri del centro storico. Ma la promiscuità sociale e abitativa ne attutiva in qualche modo l'impatto. Si viveva a stretto contatto con le classi sociali più abbienti, più acculturate, più rispettate e spesso ammirate. Nei quartieri fungevano da modello gli artigiani

che si realizzavano attraverso la loro abilità manuale, i professori e i professionisti che indicavano la strada dell'integrazione sociale attraverso lo studio e la scuola. Oggi nessuna di queste categorie funge da modello, e le classi sono più separate che nel recente passato. La borghesia napoletana, né tanto meno il mondo del lavoro sono modelli per quasi nessuno dei sottoproletari che vivono in città. Il modello sono i calciatori, le veline e i camorristi che vedono nei film e nelle fiction televisive, coloro che attraverso l'illegalità si arricchiscono e contano. Sul mercato napoletano si confrontano possibilità di fatica senza grandi guadagni e opportunità di ricchezza senza grande fatica. Il mercato illegale è più dinamico ed effervescente, propone guadagni di gran lunga migliori, ospita nuove leve, non si contrae, non si riduce, mentre il mercato legale è sempre meno elastico ed espansivo. E i giovani sottoproletari reclamano la loro parte di ricchezza al più presto possibile, spostando verso l'illegalità l'intraprendenza e il gusto del rischio con

cui altri giovani in altri contesti aggrediscono la frontiera che porta al successo e alla fortuna. Sembra quasi che in alcuni quartieri gli emarginati siano i giovani che hanno studiato e hanno un lavoro onesto, anche se precario.

Insomma, a Napoli città è chiusa definitivamente la fase storica in cui si affrontava il tema del sottoproletariato con le armi dell'integrazione (attraverso la scuola, il lavoro artigiano o industriale, con conseguenti modi di comportarsi diversi dall'ambiente di provenienza) o del contenimento. Se si esclude il lavoro dei preti, dei maestri di strada, di alcune scuole e di alcune associazioni di volontariato, chi delle istituzioni si pone più l'obiettivo dell'integrazione? E se alcuni se lo pongono quali strumenti e risorse hanno nelle loro mani?

Oggi la camorra metropolitana è una comunità contro lo Stato e autonoma dal resto della società. E Napoli è una città a bassissima promozione sociale. Si vive e si muore nello stesso quartiere, nella stessa periferia,

nello stesso mestiere o nell'assenza di un mestiere. Ci si sposa all'interno dello stesso quartiere e dello stesso ambiente sociale. Sembra quasi che non ci siano più matrimoni «promiscui», che fanno cambiare quartiere e condizione sociale. L'illegalità dà più promozione sociale rispetto a qualsiasi altra epoca. Ma questa promozione sociale non vuol dire aprirsi al resto della società, ma solo arricchirsi, perché l'arricchimento facile permette quegli alti consumi che sono l'unica chance di distinzione e di apprezzamento da parte degli altri. Siamo di fronte ad un vero e proprio auto-apartheid sociale dentro cui cresce un vero e proprio autismo criminale.

Siamo sicuri che di queste cose si debbano occupare solo i magistrati?

© RIPRODUZIONE RISERVATA